

GIOVANNINO GUARESCHI

Giovannino Guareschi – si chiamava proprio così, non Giovanni – nacque il 1° maggio 1908 a Fontanelle di Roccabianca, nella ‘bassa’ padana.

Dopo aver compiuto gli studi liceali nel convitto Maria Luigia di Parma (dove ebbe come istitutore Cesare Zavattini, con cui fondò un giornalotto scolastico), fece diversi mestieri finché non approdò come correttore di bozze al *Corriere Emiliano* (testata provvisoria della *Gazzetta di Parma*).

Ricorderà questa traumatica esperienza ne *La scoperta di Milano*: “Ho provato ogni sistema: a leggere con un occhio solo, a leggere una riga sì e una no, a leggere di sbieco. Sono arrivato a fingere di uscire per poi ritornare di corsa e rimettermi a scorrere le bozze velocissimo. Ho provato a travestirmi, a mascherare il mio volto con barba e baffi finti. I dannati errori di stampa non si mostravano. Mi prendevano invece a tradimento il giorno dopo, quando il giornale era già stampato”.

In un caffè di Parma Giovannino conobbe Ennia, una graziosa barista dai capelli rossi. Fu il suo primo e unico amore. La sposerà a Milano (dov’era andato per collaborare al *Bertoldo*) e la immortalerà col nome di Margherita – insieme ai figli Albertino e Carlotta – nel *Corrierino delle famiglie*.

Sul *Bertoldo* – diretto da Metz e Mosca – Guareschi pubblicava racconti e vignette, e curava una rubrica intitolata *il Cestino*: una specie di palestra dei lettori in cui fecero i primi approcci con la carta stampata Italo Calvino, Antonio Amurri, Oreste del Buono, Italo Terzoli.

I suoi libri di maggior successo di quel periodo sono *Il destino si chiama Clotilde*, che ebbe 25 edizioni in pochi mesi, e *Il marito in collegio*, apparso nelle librerie quando l’autore era prigioniero dei te-



(Autocaricatura
di Giovannino Guareschi)

deschi in un lager polacco (lo stesso in cui si trovava il caricaturista Giuseppe Novello).

Nel dopoguerra Guareschi assunse con Giovanni Mosca la direzione di *Candido*. Il nuovo settimanale satirico di Angelo Rizzoli abbandonò l'astratta comicità del *Bertoldo*, e affrontò la realtà politica del momento proponendosi – ricorda Beppe Gualazzini in una documentata biografia dello scrittore – “la moralizzazione e la rappacificazione tra gli italiani, la ferma volontà di resistere ai totalitarismi di qualsiasi colore, e un deciso quanto sfortunato sostegno alla monarchia”.

Guareschi lo presentò così: “*Candido* non ha la presunzione di salvare l'Italia. Questo di voler salvare ad ogni costo l'Italia è stato sempre il principale vizio degli italiani di ogni tempo, sicché sarebbe opportuno aggiornare i cartelli affissi nei luoghi pubblici: “È proibito fumare e salvare l'Italia”.

Il primo volume che raccoglie i racconti di Don Camillo (pubblicati su *Candido*) è *Mondo piccolo*, del 1948. Fu un best-seller mondiale, superato cinque anni dopo da *Don Camillo e il suo gregge*, che ebbe decine di milioni di lettori. Famoso in Europa come in America (la rivista *Life* gli dedicò una copertina), in Asia come in Africa e in Australia, Guareschi non ebbe nel nostro Paese alcun riconoscimento ufficiale. Egisto Corradi rilevò in un articolo: “Conventicole, ecco cos'è la critica in Italia. Continuano a premiarsi per decenni l'un l'altro, e Guareschi non volle essere uno di loro”. Per ribadire questo suo rifiuto Giovannino non perdeva occasione di ironizzare sul proprio mestiere (“Fa un lavoro cerebrale?” “No, scrivo per i giornali”), e si vantava di possedere un vocabolario che non superava le duecento parole.

La serie dei film su Don Camillo cominciò nel 1951. Il regista Julien Duvivier affidò la parte del focoso sacerdote a Fernandel. Peppone, l'antagonista, doveva essere impersonato dallo stesso Guareschi. Ma dopo aver ripetuto la prima scena una ventina di volte, con risultati sempre più disastrosi, Giovannino rinunciò. E fu sostituito da Gino Cervi.

Quand'era prigioniero dei tedeschi, Guareschi aveva rifiutato la libertà per non scendere a patti con i suoi carcerieri, che volevano affidargli la direzione di un giornale umoristico per le truppe d'occupazione in Italia. Si comportò allo stesso modo dieci anni dopo, allorché, condannato a 400 giorni di reclusione per aver pubblicato, in buona fede, due lettere di De Gasperi ritenute apocriefe dal tribunale (ma il caso non fu mai chiarito del tutto), non volle ricorrere in appello contro la sentenza e, col medesimo zaino militare che aveva con sé nel lager polacco, entrò nel carcere San Francesco di Parma.

Ne uscì col morale a pezzi. Collaborò ancora al *Candido*, poi al *Borghese* e al quotidiano *La Notte*. Ma non era più lo stesso uomo, vigoroso e spavaldo, di prima. Ritornato nella sua terra (“Guareschi – osservò Indro Montanelli – è l’unico profeta in patria che registri la nostra storia nazionale, la quale non registra che profeti emigrati”), se ne stava isolato per giorni nella mansarda della sua villa di Roncole, a scrivere e pensare. Aveva tolto il saluto a molti. “Non vedo perché – spiegava – dovrei dire ‘buongiorno’ a uno al quale auguro una pessima giornata”.

La sua salute declinava proporzionalmente alla sua fiducia nei medici. (“I dottori – scrisse nello *Zibaldino* – per guarirvi hanno bisogno di poco: pur che vi possano proibire qualcosa, tutto va a posto. L’astuzia sta nel farsi proibire le cose a cui si tiene meno”.)

La morte lo colse a Cervia, il 22 luglio 1968, durante una vacanza. La figlia Carlotta racconterà: “L’ho trovato inginocchiato accanto al letto, con la testa reclinata sul materasso, appoggiata al braccio destro. Se n’è andato senza disturbare nessuno, com’era nel suo stile”.



Amadeo, M. «Giovannino Guareschi», da *Umoristi (a tempo pieno e part-time)*, Golden Press, Genova 2008, pp. 225-227.